

IL SETTORE

SOLE 24 ORE	11/11/2014	17	Un lavoratore su tre può essere a tempo <i>Francesco Prisco</i>	2
SOLE 24 ORE	11/11/2014	47	Disciplinari con sanzione bloccata <i>Aldo Bottini</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	11/11/2014	33	Contratti a tempo, balzo del 20% <i>Enzo Riboni</i>	4
ITALIA OGGI	11/11/2014	34	In contratto di solidarietà all'impresa è vietato licenziare = In solidarietà vietato licenziare <i>Daniele Cirioli</i>	5

MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE

SOLE 24 ORE	11/11/2014	2	Tfr in busta paga: la Camera tenta la correzione fiscale = Inps: stop alla svalutazione dei contributi <i>Nn</i>	7
SOLE 24 ORE	11/11/2014	2	Assegni 2014 senza indice negativo <i>Fabio Venanzi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	11/11/2014	32	Stipendi più vicini tra uomini e donne <i>Velocemente" Giulia Cimpanelli</i>	10
ITALIA OGGI	11/11/2014	11	Un'assicurazione per la malattia <i>Giorgio Ponziano</i>	11
ITALIA OGGI	11/11/2014	42	La formazione non si fa on line <i>Giorgio Candeloro</i>	13
ITALIA OGGI	11/11/2014	37	Fondamentali per le imprese <i>Redazione</i>	14

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	11/11/2014	5	Il peso delle sanzioni su Mosca Il Pil a zero per tre anni <i>Riccardo Sorrentino</i>	16
REPUBBLICA	11/11/2014	12	Rivoluzione catastale abitazioni rivalutate in futuro anche del 180 per cento <i>Roberto Petrini</i>	17
STAMPA	11/11/2014	24	Banche, dopo la Bce il test dei conti <i>F.sp.</i>	19

EDITORIALI E APPROFONDIMENTI

SOLE 24 ORE	11/11/2014	13	Alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo <i>Roberto Iotti</i>	20
-------------	------------	----	--	----

Alimentare. Intesa sulla flessibilità Un lavoratore su tre può essere a tempo

Francesco Prisco

■ L'industria alimentare innalza al 25% la quota massima di lavoratori con contratto a termine sul totale dei dipendenti di un'azienda. E in più apre a un massimo di quattro proroghe per gli stagionali, tenendo ferma a otto mesi la durata limite della stagionalità.

Lo prevede l'accordo appena sottoscritto da Federalimentare, Fai, Flai e Uila che, mentre in Italia si dibatte su Jobs Act e riforma del mercato del lavoro, va incontro alla domanda di maggiore flessibilità delle aziende e la mette in equilibrio con la richiesta di garanzie esercitata dai sindacati. Si parte dal tema dei contratti a termine.

La Legge 16 maggio 2014 n.78 fissa al 20% il rapporto tra questa tipologia e i tradizionali con-

tratti a tempo indeterminato. Una norma generale che non rispecchia in pieno le esigenze di una categoria come quella dell'industria alimentare (oltre 400 mila lavoratori), caratterizzata da una forte stagionalità delle produzioni. Da qui la decisione di innalzare al 25% la soglia. La stessa Legge, sempre per i contratti a termine, concede la possibilità di effettuare cinque rinnovi nell'arco di 36 mesi, senza esprimersi sulla tipologia del lavoro stagionale. Le parti hanno allora concordato di fissare a quota quattro le possibili proroghe per gli stagionali, ferma restando la durata massima di otto mesi.

Il tutto adottando il regime di "acausalità", introdotto sempre dalla legge 78/2014. Parallelamente, le parti hanno sottoscrit-

to un altro accordo che recepisce il Testo unico sulla rappresentanza 10 gennaio 2014, facendo propri criteri quali l'attribuzione con proporzionale dei seggi rsu e l'individuazione di "election period" (maggio/giugno e ottobre/novembre) per il rinnovo di tutti i delegati. «Le parti - spiega Tiziana Bocchi di Uila - riconoscono che il contratto a termine deve essere, insieme con la stagionalità, lo strumento da privilegiare rispetto ad altre forme contrattuali, compresa la somministrazione». Per il commissario di Fai Luigi Sbarra sono stati messi a disposizione delle imprese strumenti per l'assunzione di lavoro buono, diretto e gestito dalle parti». Le sigle dell'alimentare, secondo Mauro Macchiesi di Flai, «so-

no le prime a recepire l'accordo sulla rappresentanza tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil».

[@MrPriscus](#)

I CONTENUTI

L'accordo tra i sindacati e Federalimentare prevede un aumento fino a quattro proroghe per gli stagionali



Peso: 8%

Licenziamenti. Dopo la sentenza della Suprema corte se sussiste il fatto materiale è possibile solo prevedere un indennizzo

Disciplinari con sanzione bloccata

Aldo Bottini

■ Quando si tratta di decidere la sanzione da applicare ad un **licenziamento disciplinare** ritenuto illegittimo, la linea di confine tra reintegrazione e mero **indennizzo economico** è la sussistenza o meno del fatto contestato nella sua materialità, senza margini per valutazioni discrezionali "di contesto".

La sentenza 23669 del 6 novembre, che afferma questo principio, è il primo intervento della Cassazione sul regime sanzionatorio introdotto dal nuovo articolo 18 riscritto dalla riforma Fornero (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di venerdì 7 novembre). L'intervento porta un fondamentale contributo di chiarezza nella controversa interpretazione della norma. Con una conseguenza importantissima: l'eventuale "sproporzione" del licenziamento rispetto alla gravità del fatto contestato rileva ai fini della legittimità o meno del recesso, ma deve rimanere estranea alla scelta della sanzione applicabile, operata sulla base della sola sussistenza/insussistenza del fatto ma-

teriale. Viene così autorevolmente confermata la duplicità dell'accertamento che il nuovo testo dell'articolo 18 richiede al giudice. Dapprima la verifica della legittimità o meno del licenziamento e poi, in caso di esito negativo di tale verifica, la scelta della sanzione. La valutazione della gravità o meno del comportamento, chiarisce ora la Cassazione, entra nel primo accertamento ma non nel secondo.

L'importanza di tale chiarimento appare evidente ove si consideri che gran parte delle controversie in materia di licenziamenti per ragioni soggettive verte proprio sulla valutazione di proporzionalità, imposta dall'articolo 2106 del Codice civile. In questa valutazione il giudice considera una serie di elementi che si accompagnano al fatto nella sua materialità: la natura della prestazione, la fiducia e il grado di diligenza richiesti dalle mansioni, le attenuanti o le aggravanti del comportamento, il contesto aziendale, l'esistenza di precedenti disciplinari e così via. Sulla base di questi elementi, frequen-

te i giudici, investiti dell'impugnazione di un licenziamento disciplinare, giungono alla conclusione che il comportamento inadempiente effettivamente sussiste, ma non è così grave da giustificare la massima sanzione del licenziamento. Ebbene, in questi casi si potrà ritenere illegittimo il licenziamento, ma è preclusa la reintegrazione del lavoratore, dovendo il giudice optare per il solo indennizzo economico (da 12 a 24 mensilità). Risulta così sconfessato dalla Cassazione quell'orientamento, manifestatosi (sia pur in forma minoritaria) in questi due anni di applicazione della riforma, secondo cui il fatto da considerare come criterio per selezionare la sanzione non è il mero accadimento nella sua materialità, bensì il fatto "giuridico", che comprende tutti gli elementi di contesto, tra cui il giudizio di proporzionalità. Un orientamento che, all'evidenza, privava di qualsiasi portata innovativa la norma. Rimane però un caso in cui il licenziamento sproporzionato può essere sanzionato con la reintegra-

zione: quello in cui la sproporzione è sancita a priori dai contratti collettivi o dai regolamenti aziendali. La legge infatti prevede la reintegrazione nell'ipotesi in cui il licenziamento sia stato irrogato per una infrazione che il codice disciplinare (di origine contrattuale collettiva o aziendale) sanziona con un provvedimento di tipo conservativo.



Peso: 10%

Contratti a tempo, balzo del 20%

Assunzioni a scadenza in otto aziende su 10. Demansionamenti previsti nel 40% dei casi

Chi si farà sedurre dalla promessa dei "pochi, maledetti e subito"? Il detto popolare metaforizza bene la proposta di inserire il Tfr (la "liquidazione") in busta paga, rinunciando così a un gruzzolo consistente quando si cessa l'attività. Nessuno, per ora, sa se la proposta contenuta nel Jobs Act convincerà i lavoratori, un'informazione che, se conosciuta, darebbe un'idea di quanto il provvedimento potrebbe incidere sulla crescita dei consumi. La società di outplacement (ricollocazione dei lavoratori) Spinlight Counseling, ha provato a dare una risposta con un'indagine che ha coinvolto 200 responsabili del personale di aziende medio-grandi, in gran parte del CentroNord (circa 100 mila dipendenti in tota-

le).

I capi risorse umane, sondando gli umori dei lavoratori e interpellando i sindacati interni, hanno concluso che il 70% di chi ha una retribuzione annua lorda non superiore ai 20 mila euro (più o meno 1.200 euro netti al mese) aderirà alla proposta di inserire il Tfr in busta paga. Chi se la passa un po' meglio guadagnando tra i 20 e i 30 mila euro, già riterrà meno allettante quella possibilità: si farà convincere uno su due. L'appello dei soldi subito, infine, crollerà decisamente per chi sta sopra i 30 mila euro, che sceglierà il Tfr mensile solo nel 10% dei casi.

Il sondaggio chiede poi ai responsabili del personale altri giudizi sul gradimento del Jobs Act. "La riforma dell'articolo 18

— spiega il managing partner di Spinlight Giulio Bertazzoli — non è ritenuta determinante per la gestione degli esuberanti. Altrettanto poco interessante è considerato il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, un tipo di rapporto che sarà impiegato meno dei contratti a tempo determinato". Questi ultimi nel 2014 sono stati utilizzati da otto capi del personale su dieci e non hanno riguardato solo giovani e qualifiche medio-basse, ma hanno coinvolto anche quadri e dirigenti. Proprio questi manager sono quelli che hanno subito il maggior incremento di contratti a termine: più 20% nei primi sei mesi di quest'anno rispetto al corrispondente periodo del 2013. E nel 2015 si prevede un altro aumento del 20%.

E i lavoratori a progetto? La possibile introduzione, per loro, di un salario minimo, non spaventa il 90% del campione, che, facendo parte di grandi aziende, valuta di erogare già oggi al cocopro, in genere di professionalità medio-alte, compensi più alti di ogni prevedibile minimo futuro.

Per evitare infine ulteriori licenziamenti, il 40% dei capi del personale pensa di ricorrere al demansionamento previsto dal Jobs Act. "Per fare un esempio — conclude Bertazzoli — se un'azienda chiude un segmento commerciale, piuttosto che licenziare il capo area potrebbe metterlo a fare il venditore".

Enzo Riboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cedolini

● Secondo un'indagine della società di outplacement Spinlight Counseling, il 70% di chi ha una retribuzione annua lorda fino a 20 mila euro (più o meno 1.200 euro netti al mese) aderirà alla proposta di inserire il Tfr in busta paga. Chi sta sopra i 30 mila euro, invece, sceglierà il Tfr mensile solo nel 10% dei casi.



Peso: 26%

LAVORO

**In contratto
di solidarietà
all'impresa è
vietato licenziare**

Cirioli a pag. 34

Circolare del ministero del lavoro chiarisce la procedura per le imprese non soggette a cigs

In solidarietà vietato licenziare

La risoluzione del contratto porta alla revoca dei benefici

DI DANIELE CIRIOLI

La solidarietà proibisce di licenziare. Durante la riduzione dell'orario di lavoro prevista da un contratto di solidarietà, infatti, l'impresa non può mettere in mobilità né licenziare dipendenti, siano o meno interessati alla solidarietà. Se lo fa, rischia la sanzione della revoca del previsto contributo di solidarietà per tutti i lavoratori coinvolti nell'accordo (contributo pari al 25% delle retribuzioni non erogate per via della riduzione d'orario di lavoro). Lo spiega, tra l'altro, il ministero del lavoro nella circolare n. 26/2014, fornendo precisazioni sulla concessione del contributo di solidarietà alle imprese non soggette a cassa integrazione straordinaria (cigs). Le nuove indicazioni hanno efficacia da oggi.

La solidarietà. Le precisazioni riguardano la procedura indicata dalla circolare n. 20/2004 (si veda *ItaliaOggi* del 27 e 28 maggio 2004), rivolta alle imprese non soggette a cigs che stipulino contratti di solidarietà al fine di evitare o ridurre le eccedenze di personale o per evitare licenziamenti. La procedura di solidarietà, che consente la riduzione dell'orario di lavoro aziendale per 24 mesi, più altri 12 mesi dopo un'interruzione della solidarietà di un mese, riconosce a lavoratori

e imprese un contributo (da ripartire in parti uguali) pari alla metà delle retribuzioni perse/non erogate ai lavoratori. In tabella l'elenco delle imprese interessate.

Imprese artigiane. Riguardo alle sole imprese artigiane, la circolare specifica che il contributo può essere erogato a patto che i lavoratori con orario ridotto percepiscano, a carico di fondi bilaterali istituiti da contratti collettivi nazionali (ccnl) o territoriali stipulati dai sindacati più rappresentativi sul piano nazionale, una prestazione d'importo non inferiore alla metà della quota del contributo pubblico destinata ai lavoratori. In altre parole, poiché il contributo (50% delle retribuzioni non erogate) è equamente ripartito tra imprese e lavoratori (25% ciascuno), vuol dire che la quota a carico dei fondi bilaterali dev'essere non inferiore al 12,5% della retribuzione persa dai lavoratori.

Vietato licenziare. Riguardo a tutte le imprese, inoltre, il ministero spiega che durante il regime di solidarietà è fatto divieto di mettere in mobilità o di licenziare, tranne che per giusta causa, sia i lavoratori in solidarietà che gli altri eventuali dipendenti dell'impresa non interessati dal contratto di solidarietà. Qualora ciò avvenga, precisa il ministero, l'azienda perde la propria

quota di contributo in relazione a tutti i dipendenti in solidarietà, anche se è già stata a loro anticipata.

Permesso assumere. Non è vietato, invece, stabilizzare i lavoratori. Sempre riguardato a tutte le imprese, infatti, il ministero precisa che è possibile procedere alla conversione di un contratto a termine in contratto a tempo indeterminato, perché a seguito della conversione la forza lavoro impiegata e la riduzione di orario applicata non si modificano. Analogamente, aggiunge il ministero, qualora il periodo di formazione di un apprendista venga a concludersi in costanza di solidarietà, è possibile la prosecuzione del rapporto che si trasforma, così, in un normale rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato.

Sì alle cessioni d'azienda. Infine, il ministero precisa che in caso di trasferimento di un ramo dell'azienda con personale interessato alla solidarietà, è possibile por-



Peso: 1-1%,34-41%

tarla a naturale conclusione da parte dell'azienda acquirente, a patto che sottoscriva apposito accordo sindacale e presenti istanza autonoma alla direzione territoriale del lavoro competente.

Le imprese interessate

- Imprese con oltre 15 dipendenti, non rientranti nel campo di applicazione della cigs
- Imprese tra 2 e 15 dipendenti, non rientranti nel campo di applicazione della cigs
- Imprese alberghiere e termali, pubbliche e private
- Imprese artigiane con almeno 2 dipendenti



Peso: 1-1%,34-41%

Emendamenti per ridurre il peso dell'Irpef

Tfr in busta paga: la Camera tenta la correzione fiscale

Pensioni: l'Inps propone di sterilizzare
il decremento degli indici legati al Pil

Valanga di emendamenti alla Camera sulla legge di Stabilità: molti puntano a ridurre la tassazione sul Tfr in busta paga; otto (trasversali) mirano a cancellare la misura. Intanto l'Inps propone di bloccare la svalutazione dei contributi legati al Pil per azzerare l'effetto svalutazione delle pensioni.

Servizi e analisi ► pagine 2 e 10

Pensioni

I CONTI DELLA CRISI

Taglio alla dote

L'indice negativo certificato dall'Istat in base all'andamento quinquennale del Pil

I segnali

Il viceministro Morando e il sottosegretario Baretta: «Coefficienti da rivedere»

Inps: stop alla svalutazione dei contributi

La proposta dell'Istituto di previdenza in una lettera ai ministeri del Lavoro e dell'Economia

**Vitaliano D'Angerio
Giorgio Pogliotti**

Azzerare l'effetto svalutazione delle pensioni causato dall'andamento negativo del Pil. È questo l'orientamento dell'Inps che, con una lettera che sarà inviata con ogni probabilità oggi ai ministeri del Lavoro e dell'Economia, chiede un chiarimento sull'applicazione del meccanismo di calcolo introdotto nel 1995 dalla riforma Dini. Il montante contributivo di ogni pensione, infatti, viene annualmente rivalutato in base all'andamento del Pil nominale (serie storica di 5 anni). Tuttavia essendo il coefficiente negativo (-0,1927%), il "salvadanaio previdenziale" di tutti i pensionandi, dal prossimo anno, subirebbe una perdita se venisse applicato in modo automatico il meccanismo, messo a punto in anni in cui era quasi impensabile ipotizzare un calo del Pil così prolungato nel tempo.

Il ragionamento che fanno all'Inps è che trattandosi di un meccanismo di rivalutazione

del contributo e non di svalutazione, non ci possa essere una penalizzazione per i futuri pensionati. Questa interpretazione sarebbe quasi scontata, secondo l'Istituto nazionale di previdenza, che tuttavia in presenza di rumors relativi alle preoccupazioni per possibili problemi di copertura, ha deciso di inviare una lettera per chiedere lumi ai due ministeri.

Aperture arrivano dal viceministro dell'Economia, Enrico Morando: «Siamo immersi in una lunga fase di recessione - afferma -, è chiaro che sarebbe semplicistico limitarsi a un'applicazione automatica del meccanismo. È ragionevole intervenire per impedire la svalutazione delle pensioni, cambiando le regole del gioco. Va posto il problema, ricordando che serve una grande cautela quando si interviene sulle materie previdenziali, serve un atteggiamento volto a garantire stabilità nei conti, senza produrre terremoti». Per Morando il problema non è il

meccanismo: «In Svezia esiste un meccanismo analogo ma il problema non si pone perché non si è mai verificata una caduta economica simile alla nostra - aggiunge -. È il Pil negativo che produce conseguenze negative sul sistema previdenziale. In questo quadro occorre azzerare l'impatto con un provvedimento legislativo. Non è accettabile una svalutazione, ma neanche si può pretendere una rivalutazione se il Pil è negativo». Aperture anche dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta: «Va riaperta la discussione tecnica sui coefficienti alla luce



Peso: 1-3%, 2-44%

dei cambiamenti avvenuti nel sistema previdenziale – afferma –, nel frattempo va neutralizzato ogni effetto negativo sulle future pensioni dovuto al periodo di recessione. Non va dimenticato che il sistema contributivo si basa su un pilastro: la pensione deve corrispondere a quello che ciascuno ha versato». Un intervento per «sterilizzare l'impatto negativo del Pil sulle pensioni» è ritenuto «indispensabile» dal presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, che ha presentato una proposta di legge con Maria Luisa Gnechi (Pd): in situazioni di Pil negativo per due annualità consecutive il Governo dovrebbe essere autorizzato a utilizzare come calcolo dell'indice di rivalutazione, al posto del quinquennio che precede l'anno di ri-

ferimento, il quinquennio antecedente le annualità di decrescita del Pil.

C'è infine un problema Casse: la serie storica del Pil va infatti applicata anche agli enti di previdenza dei professionisti (2 milioni di iscritti). Una piccola categoria si è ribellata (gli agrotecnici) e l'ha avuta vinta il 18 luglio davanti al Consiglio di Stato: ora potrà applicare un tasso di rendimento minimo dell'1,5% nonostante il diniego di ministeri del Lavoro ed Economia. Che dovranno esprimersi sulla medesima richiesta avanzata da consulenti del lavoro (Enpacl) e ingegneri (Inarcassa). Altre due categorie ci stanno pensando: psicologi (Enpap) e periti industriali (Eppi). «Se una Cassa ha i conti in ordine e la sostenibilità a 50 anni, perché non può garantire una

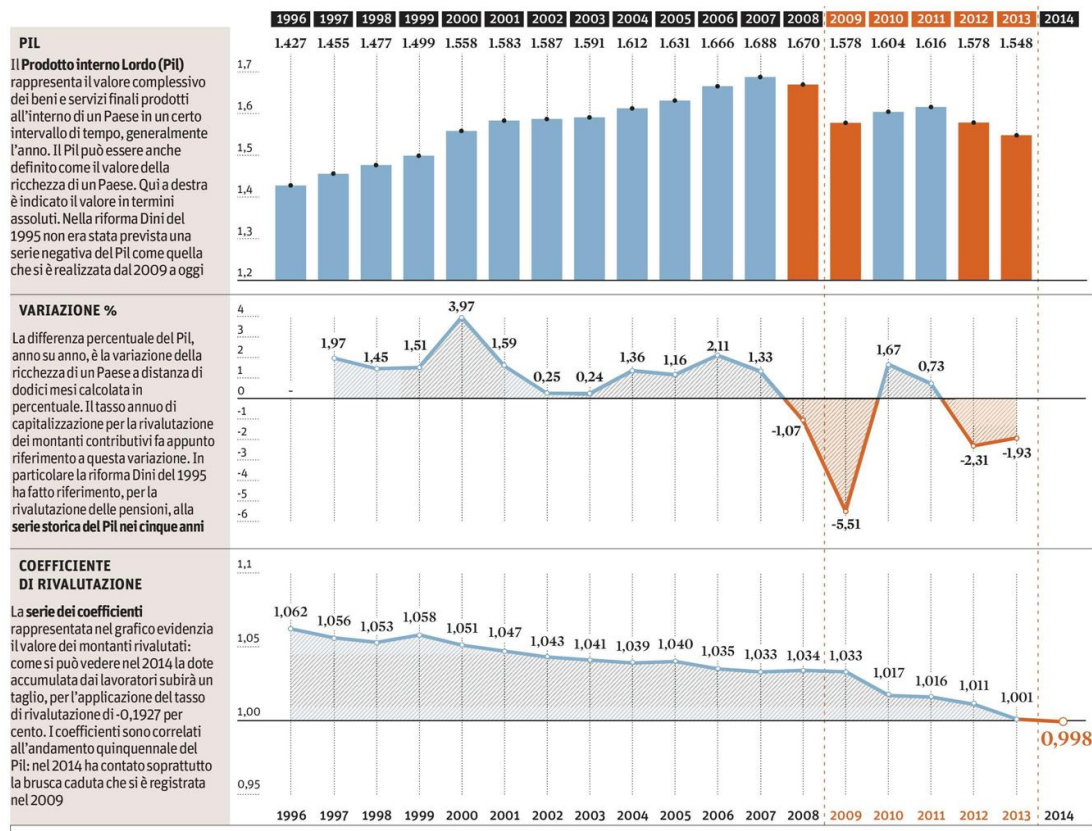
rivalutazione alle pensioni dei propri iscritti? – chiede Valerio Bignami, presidente Eppi -. Noi ci troviamo in questa situazione e stiamo valutando un indice alternativo alla serie storica del Pil. Avanzaremo pure noi la richiesta come hanno fatto consulenti del lavoro e ingegneri. In caso di diniego c'è sempre il precedente degli agrotecnici».

IL MECCANISMO

In mancanza di correttivi i lavoratori subirebbero un taglio su quanto accumulato, con riflessi sui trattamenti futuri

La ricchezza nazionale e la rivalutazione dei contributi

L'andamento del Pil negli ultimi 15 anni (in miliardi di euro), le differenze percentuali anno su anno e il coefficiente di rivalutazione nello stesso arco temporale



Peso: 1-3%,2-44%

Il meccanismo. Per chi va a riposo entro dicembre la legge fissa il valore pari a 1

Assegni 2014 senza indice negativo

Fabio Venanzi

■ In attesa che il Governo decida se neutralizzare l'impatto che avrebbe un indice del prodotto interno lordo nominale negativo sul montante accumulato, cresce la preoccupazione nei futuri pensionati.

Per una volta a pagare non sarà chi già è pensionato poiché le rivalutazioni dei montanti vengono cristallizzate al momento del pensionamento risultando del tutto influente l'andamento dell'indice nelle annualità successive alla pensione. Tuttavia non bisogna dimenticarsi che i pensionati hanno "già pagato" con lo stop all'indicizzazione al costo delle vite nel biennio 2012/2013 - che solo nel 2014 è stato in parte sbloccata - nonché dalla mancata attribuzione del bonus "80 euro".

La svalutazione del montante, qualora non si dovesse (o volesse) trovare una soluzione in considerazione dei costi di difficile copertura, riguarda i contributi che devono essere "valoriz-

zati" con il sistema contributivo e solo i lavoratori che saranno attivi il 1° gennaio 2015.

In altri termini chi cesserà l'attività entro la fine di quest'anno non sarà interessato dalla penalizzazione sul montante accumulato. Questo perché la riforma del 1995 (legge Dini) ha previsto che nell'anno di cessazione la rivalutazione dei montanti sia per definizione pari a 1 e quindi l'accumulo di contributi versati nell'ultimo anno di lavoro, dato dalla somma dei contributi del lavoratore e di quelli del datore di lavoro, non subisce né rivalutazioni né svalutazioni.

L'Istat, nelle scorse settimane, ha certificato il valore negativo, che è stato "recepito" nel decreto del ministero del Lavoro. Già lo scorso anno l'indice era prossimo allo zero (0,1643 per cento) ma l'emergenza non era stata percepita come tale. Anche il futuro non promette nulla di buono, considerato che il momento di crisi

si sembra perdurare. L'indice si è quasi dimezzato tra il 2009 e il 2010 passando da 3,3201 a 1,7935 per cento.

L'indice altro non è che una "fotografia" della variazione media quinquennale del prodotto interno lordo (Pil) nominale, calcolato appositamente dall'Istat, con riferimento al quinquennio precedente l'anno da rivalutare. L'indice negativo (-0,1927 per cento) dovrebbe applicarsi, nel 2015, sulle quote dei contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore (cosiddetto montante) versati al 31 dicembre 2013. Per i lavoratori con almeno 18 anni di contributi al 1995, la perdita sarà contenuta, poiché il sistema di calcolo contributivo si applica pro rata solo dal 2012. Invece, l'indice negativo è destinato ad avere un'incidenza maggiore per chi si ritrova la pensione calcolata, in tutto o in larga parte, con il contributivo.

In realtà, tra i lavoratori che sono passati al calcolo contribu-

tivo dal 2012, alcuni - con retribuzioni molto elevate - sono destinati a percepire assegni più elevati, poiché cumulano i benefici di una larga quota della pensione calcolata con il retributivo e una "particolare" agevolazione connessa con il contributivo che non è soggetto a un limite sui contributi.

In questo modo, la quota contributiva accresce la pensione già caratterizzata da un alto tasso di sostituzione grazie al retributivo. Forse, "neutralizzando" queste situazioni potrebbe essere trovata la copertura per evitare la rivalutazione negativa che inciderà sulla generalità dei lavoratori.

DESTINATARI

La remunerazione sui montanti si applica sulla dote valorizzata con il calcolo contributivo delle prestazioni



Peso: 11%

Dirigenti

Stipendi più vicini tra uomini e donne

Gli stipendi delle donne crescono più velocemente di quelli degli uomini. A rilevarlo uno studio (condotto su 424.385 profili retributivi di dipendenti privati) di OD&M, società di Gi-Group specializzata in HR Consulting. La tendenza del primo semestre 2014 mette in luce come le retribuzioni di dirigenti e impiegati al femminile siano cresciute di più rispetto a quelle dei colleghi (per i quali il trend è negativo), di meno fra i quadri e gli operai. Che il dato segni una svolta nel campo delle differenze di genere nel mondo del lavoro? "Il gap continua a essere consistente – commenta Simonetta Cavasin, General Manager di OD&M Consulting – in particolare per la carenza di donne in ruoli apicali di core business delle

aziende". Perché nelle famiglie professionali in cui la presenza femminile è significativa, come per esempio tra i direttori Risorse Umane, a parità di ruolo la differenza contributiva si riduce moltissimo.

"Anche se in effetti – commenta Chiara Mussida, ricercatrice di politica economica all'Università Cattolica – il trend è un po' più incoraggiante per le professioni più qualificate, che consentono un salario più elevato". Ancora ampio, invece, il gap in quelle non specializzate.

Anche i tassi di occupazione per genere sono aumentati negli ultimi quattro anni (quello delle donne è passato, secondo dati Istat, dal 46,4% al 46,7%, quello degli uomini ha subito una riduzione dal 68,6% al

64,8%): "Ciò dovuto anche al fatto che i settori più colpiti dalla crisi sono in gran parte «maschili»", precisa Mussida. Quale è la principale problematica che mantiene così alto il gender gap in Italia? "Prevalentemente quella della conciliazione tra vita privata e professionale – aggiunge Mussida – frutto di una mentalità rigida e ormai radicata. Che oggi si sta cercando di superare con politiche di flessibilità del lavoro. Purtroppo mancano molti tasselli perché le donne possano godere delle stesse condizioni degli uomini". La strada, dunque, è ancora molto lunga. Basti pensare che per il Global Gender Gap europeo l'Italia si piazza sessantanovesima su 142 Paesi. A cosa è dovuto il dato positivo della crescita sala-

riale? "Forse al fatto che le aziende sempre più stanno prendendo coscienza del gap e sono seriamente intenzionate a superarlo – conclude Cavasin – il che fa ben pensare: quando c'è consapevolezza i risultati arrivano più velocemente".

Giulia Cimpanelli



Simonetta Cavasin



Peso: 16%

È stata concessa dall'azienda del ministro dell'Industria, Guidi, a tutti i suoi dipendenti

Un'assicurazione per la malattia

La Cgil resta in imbarazzo mentre la Uil è entusiasta

DI GIORGIO PONZIANO

In Confindustria **Guidalberto Guidi** si era guadagnato la fama di duro. Era vice-presidente di **Antonio D'Amato**.

Due anni fa, nonostante il fatturato positivo, niente premio di produzione e anzi la disdetta del contratto aziendale firmato nel 2007. Poi anticipò **Marchionne**: «Così com'è impostata la nostra industria è inevitabile andare all'estero a fabbricare certi prodotti, perché escono dall'azienda al 30% in meno, lo devono capire anche i sindacati». È stato grande elettore di **Berlusconi**, tanto da rompere con due presidenti di Confindustria, **Luca Cordero di Montezemolo** ed **Emma Marcegaglia**, perché attaccavano il governo del Cavaliere.

Accanto a lui (fino a febbraio), alla guida dell'azienda, la figlia **Federica**, in passato presidente dei giovani di Confindustria, con assai poco *agreement* con la presidente dell'associazione degli imprenditori, **Emma Marcegaglia**, proprio come il padre.

Entrambi hanno sostenuto la linea-Marchionne contro la Fiom e contro l'articolo 18: «Diritti? Alcuni sono inviolabili: il divieto di lavoro minorile, il rispetto della persona, una durata massima dell'orario di lavoro. Tutto il resto, è oggetto di contrattazione. La licenza che si prende chi anticipa le ferie proposte, attaccando tre giorni di malattia è un diritto?».

Poi succede che **Federica Guidi** arriva al governo Renzi, che, sulla carta, è il meno berlusconiano degli ultimi vent'anni. Va a occupare il ministero dello Sviluppo economico, una pedina importante in un momento di crisi dell'economia. Dà le dimissioni dall'azienda di famiglia ed ecco il padre convertirsi all'*embrasson nous* con la Fiom

e diventare paladino del welfare aziendale. Con la benedizione del ministro. Che fa la famiglia Guidi? Firma un accordo con UnipolSai, compagnia d'assicurazione di area pidiessina, e regala l'assistenza sanitaria privata ai 230 dipendenti. Tutto a carico dell'azienda. Costo: 500 euro a dipendente. È contemplata l'assistenza anche per i membri del nucleo familiare (compresi i conviventi).

«Si prevede», è scritto nel comunicato dell'azienda, «il rimborso dei ticket previsti dal Servizio sanitario nazionale sia per visite specialistiche, sia per accertamenti diagnostici. Oltre a una serie di prestazioni che vanno dai ricoveri alle visite ed accertamenti specialistici, alle cure dentarie, è prevista anche la fruizione di una o due ablazioni gratuite l'anno. L'azienda si farà carico delle spese per la polizza che garantirà il ricovero in strutture convenzionate a seguito di malattia, infortunio e parto, con il pagamento delle spese nei 120 giorni precedenti la degenza e l'assistenza infermieristica».

In assemblea, i lavoratori hanno (ovviamente) approvato all'unanimità, un po' sorpresi di tanta benevolenza. Commenta **Bruno Papignani**, segretario regionale Fiom in Emilia-Romagna e braccio destro di **Maurizio Landini**: «Bene la sanità integrativa ma Guidalberto Guidi rimane un falco e la figlia Federica fa parte di un governo che vuole colpire i lavoratori e privatizzare la sanità».

Federica Guidi, modenese, classe 1969, ha lavorato come analista finanziaria. È entrata nell'azienda di famiglia nel 1996. Da febbraio 2014

è ministro dello Sviluppo economico. È alle prese, insieme al ministro **Giuliano Poletti**, con la faccenda del Jobs Act: «Se ci sono parti del sindacato - dice - che non sono d'accordo con ciò che stiamo facendo al punto da voler fare lo sciopero generale, pazienza, lo sciopero è un diritto e un modo per manifestare il proprio dissenso. Se non si potrà evitare, ne prenderemo atto e poi continueremo ad avere un dialogo».

Una polemica recente è quella col giornalista **Carlo Rossella**, che di fronte all'ipotesi che Sergio Marchionne voglia portare la Ferrari negli Stati Uniti, ha lamentato di non avere sentito alcuna preoccupazione da parte del ministro: «Il governo dov'è, cosa pensa? Abbiamo un ministro dell'Industria. Si chiama **Federica Guidi**, o sbaglio? La signora vada meno dal parrucchiere e sia generosa: pronunci due parole sulla Ferrari, non la licenziano mica».

Intanto però la Ducati-energia diventa mosca cocchiera per le medie-piccole imprese nel campo della sanità. Già in alcune aziende i sindacati incominciano a chiedere l'introduzione dello stesso welfare, col conseguente sviluppo della sanità privata. «Si tratta di una concreta risposta all'attuale situazione - scrivono i sindacati in una nota - per la quale, prendendo come scusante la crisi economica, il sistema sanitario pubblico viene pesantemente messo in discussione per favo-



Peso: 49%

rinne la privatizzazione».

Tra le aziende che hanno già sottoscritto o stanno sottoscrivendo accordi come quello della Ducati vi sono Fininvest, Sky, Siemens, Anas, DeLonghi, Gucci, Campari, Finmeccanica, Fedrigoni, Luxottica. A firmare l'accordo alla Luxottica è stato, tra gli altri, **Paolo Da Lan**, sindacalista dell'Uil: «Se chiediamo un aumento di 240 euro l'anno, il cuneo fiscale, cioè la fiscalità a carico del datore di lavoro e del dipendente, si porterà via quasi la metà. Al lavoratore restano poco più di 120

euro l'anno, 10 euro al mese. L'integrazione sanitaria invece è esentasse».

Alla Ducati-energia va l'Oscar del welfare: è l'azienda che più ha allargato la copertura sanitaria (in altri accordi, per esempio, è prevista una compartecipazione del lavoratore per i familiari). L'impresa dei Guidi fattura 120 milioni di euro. Negli ultimi anni ha conquistato importanti commesse da Enel e Poste, inoltre nella compagine sociale è entrata Simest, la società per le imprese

controllata dalla Cassa depositi e prestiti. Ben venga la sanità, ma **Paolo Giannasi**, delegato Fiom della Ducati dice: «Una volta eravamo in 600, con linee di produzione, la maggioranza erano operai. Oggi siamo in 220, di cui 60 sono operai. È stato portato avanti un processo progressivo di delocalizzazione. Se il ministro vuole sviluppare il lavoro in Italia, incominci lei, dalla sua azienda».

Twitter: @gpozano



Peso: 49%

Il Miur la cassa dal piano per i nuovi dirigenti scolastici. Se ne riparlerà il prossimo anno

La formazione non si fa on line

Troppi problemi informatici, meglio i corsi in presenza

DI GIORGIO CANDELORO

In partenza la formazione dei neo dirigenti scolastici. Ma con qualcosa in meno rispetto agli anni scorsi: la piattaforma on line non ci sarà, è stata cassata nella bozza che il Miur ha presentato ai sindacati della dirigenza per illustrare le linee guida del progetto di formazione degli assunti di quest'anno.

Mancanza non da poco per ministero e governo, che pure amano sostenere di voler puntare forte sull'innovazione tecnologica. Ma evidentemente i numerosi malfunzionamenti degli anni scorsi sulle piattaforme on line riservate sia alla formazione dei docenti che dei dirigenti hanno indotto i tecnici di viale Trastevere a prendersi un anno di pausa dall'attività in rete, forse per studiare agiustamenti. Possibile che se ne riparlino l'anno prossimo.

Intanto i neodirigenti dovranno svolgere da dicembre 2014 a giugno 2015 la loro formazione iniziale in un corso di 75 ore complessive, delle quali 40 in presenza, da svolgere entro il prossimo mese di aprile a cura degli uffici scolastici regionali, 10 di formazione autonoma da effettuare entro giugno (qui c'è da capire come queste ore verranno certificate) e 25 ore di attività di mentoring, spalmate sull'intero arco del periodo di formazione. Gli argomenti principali sui quali verterà la formazione sono stati individuati in cinque aree generali, relative alla direzione della scuola, ai processi e

agli strumenti della didattica, all'organizzazione e alla gestione delle risorse umane, ai legami col territorio e alla gestione economico finanziaria.

Riguardo alla guida della scuola, cioè al cuore del lavoro dirigenziale, gli approfondimenti dovranno riguardare soprattutto la conoscenza del diritto scolastico, sia in relazione alla normativa europea che a quella nazionale, l'autonomia negoziale del dirigente, gli accordi di rete tra scuole, le relazioni sindacali nel contesto scolastico, il processo amministrativo, il contenzioso e il tema delicatissimo degli infortuni degli alunni. In ambito didattico i neodirigenti saranno formati prevalentemente riguardo alla definizione del Piano dell'offerta formativa di istituto, alla valutazione degli apprendimenti, all'orientamento e alla prevenzione della dispersione e del disagio. I contenuti della formazione dovranno riguardare anche i processi di miglioramento, autovalutazione e rendicontazione (da dicembre, peraltro partirà il percorso di valutazione di tutti i Ds italiani), la formazione in servizio dei docenti, il piano della attività di docenti e Ata, la direttiva/relazione con il direttore dei servizi amministrativi.

La logica di un percorso tanto specifico e puntuale sembra quella di guidare i nuovi dirigenti in un mondo sempre più complesso fornendo loro indicatori generali di riferimento e una sorta di

strumentario utile a risolvere problemi concreti di natura organizzativa e giuridica. I partecipanti ai corsi di formazione saranno poco più di 800, più di 500 dei quali nella sola Lombardia, mentre i mentor che li seguiranno dovrebbero essere circa 200, ognuno dei quali seguirà in media 4 dirigenti in formazione. Saranno scelti direttamente dal direttore dell'Urp, per lo più tra i dirigenti esperti. Guadagneranno un migliaio di euro, circa 250 per ogni giovane dirigente seguito.

Il costo totale dell'intero percorso di formazione, comunque, non supererà, a livello nazionale, i 400.000 euro, comprendenti anche la cifra necessaria alla valutazione finale del percorso. Per una volta, nonostante la mancanza della formazione online, sono unanimemente positivi i giudizi delle organizzazioni di categoria della dirigenza, forse anche per il fatto che la nota del 3 novembre ha tenuto ampiamente conto delle critiche sindacali a una precedente bozza del 31 ottobre.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 35%

Il nuovo mandato del Cno si apre all'insegna della costruzione di nuove competenze

Fondamentali per le imprese

Competenze dei consulenti strategiche per le nuove sfide

Marina Calderone è stata riconfermata alla presidenza del nuovo Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro per il triennio 2014-2017. Per la presidente Calderone è il quarto mandato dal 2005, a testimonianza di «un rinnovato impegno per la categoria»: motto scelto anche quest'anno per la lista di rinnovo consiliatura, che sintetizza il pensiero e l'azione politica con cui si è dato costantemente sostegno ai valori professionali dei consulenti del lavoro, che ogni giorno operano a servizio dello Stato e dei cittadini.

Nel suo discorso programmatico, infatti, la presidente ha annunciato la necessità di aprire un nuovo ciclo della storia della professione sempre più aderente ai cambiamenti epocali che la società sta attraversando e con la stessa unità di intenti condivisa finora per affrontare nuove e importanti sfide future.

«Il nuovo percorso del consulente del lavoro», ha dichiarato la presidente, «passa dalla costruzione di ulteriori competenze e dal mantenimento di quelle già ottenute. Il nostro obiettivo, infatti, è quello di diventare sempre più quei professionisti di cui l'impresa ha necessità per tutte le scelte strategiche legate alla valorizzazione del capitale umano e alle nuove

sfide legate ad un necessario ripensamento del nostro tessuto socio-economico a seguito della crisi vissuta negli ultimi anni. Cambiano gli scenari nei quali le aziende, i lavoratori e i consulenti del lavoro sono chiamati ad operare. La sfida del cambiamento è stata colta dalla categoria nei nove anni passati e si dovrà proseguire nell'azione politica per tutelare e valorizzare le funzioni riconosciute dal Legislatore in una pluralità di norme e interpretazioni. Sarà necessario inoltre contrastare la concorrenza nella consulenza del lavoro e al tempo stesso implementare l'assistenza agli iscritti anche in materia fiscale e tributaria, affinché le ultime competenze acquisite diventino, assieme a quelle già riconosciute, patrimonio della categoria».

E sia in materia lavoro che fiscale c'è bisogno di vera semplificazione e grande sburocratizzazione per cercare di far ripartire l'economia che continua a stagnare. Tra i nuovi impegni più importanti ci sarà sicuramente quello di accompagnare la riflessione sulla riforma del lavoro e dei decreti collegati, sulla manovra di stabilità e su come supportare le aziende in un mondo del lavoro in forte difficoltà.

Il sistema attuale di accesso al mercato del lavoro è infatti uno dei peggiori al mondo: occorre ripensare a

come dare dignità al lavoro e quindi alle persone.

Su questo fronte i consulenti del Lavoro continueranno a svolgere il loro ruolo di ausilio al paese attraverso l'interlocazione tecnica e critica con governo e parlamento. «Siamo una voce libera ma qualificata che mette a disposizione del paese l'esperienza maturata nella gestione di 7 milioni di rapporti di lavoro», ha continuato la presidente Calderone che ha poi ricordato l'impegno dei consulenti del lavoro nel diffondere i valori del mondo ordinistico attraverso l'attribuzione della presidenza del Comitato unitario delle professioni, già dal 2009. La capacità di comunicare e di saper fare rete sono le strade percorse e da percorrere per favorire i rapporti tra colleghi e il dialogo con il mondo politico e istituzionale.

Dopo aver citato le attività di supporto e di consolidamento professionale, che il Cno persegue assieme alle sue due Fondazioni, all'Ancl sindacato unitario e all'Enpacl, la presidente Calderone ha ringraziato i presenti ricordando il compito primario dei Consulenti del Lavoro: promuovere la cultura del lavoro etico attraverso la semplificazione e la salvaguardia degli interessi del cittadino e del paese, di cui gli Ordini sono custodi.



Peso: 63%



**Il Consiglio nazionale dell'Ordine
dei consulenti del lavoro**

Così il Consiglio nazionale – 2014/2017

1.	CALDERONE MARINA ELVIRA - Presidente
2.	SILVESTRI VINCENZO - Vicepresidente
3.	GIORGINI SERGIO - Segretario
4.	GIACOMIN ANNAMARIA - Tesoriere
5.	DE COMPADRI LUCA
6.	DE LUCA ROSARIO
7.	DURACCIO FRANCESCO
8.	MARCANTONIO GIOVANNI
9.	MORELLI FULVIO
10.	PAONE LUCA
11.	RICCI ANTONELLA
12.	SASSARA STEFANO
13.	SETTE FRANCESCO
14.	SIRAVO DAVIDE
15.	STERN PAOLO

Così il Collegio dei revisori dei conti – 2014/2017

1.	DE CAROLIS MARCELLO - Presidente
2.	BRACCO ROBERTO
3.	GAGLIARDI PATRIZIA



Peso: 63%

Banca centrale russa. Il ritorno alla crescita (+1,6%) non prima del 2017

Il peso delle sanzioni su Mosca

Il Pil «a zero» per tre anni

Riccardo Sorrentino

Le sanzioni danneggiano l'economia russa: per la prima volta un'istituzione russa, la Banca centrale (Bcr), ammette ufficialmente il peso che stanno avendo sul pil del paese le misure prese da Stati Uniti e Unione europea durante la fase più acuta della crisi ucraina: le nuove previsioni sul prodotto interno lordo - che ipotizzano un ottimistico rialzo del petrolio a 95 dollari al barile e sanzioni attive fino al 2017 - indicano un rialzo dello 0,3% quest'anno, un pil 2015 fermo, e un pil 2016 in aumento dello 0,1%. Solo per il 2017 viene indicata una crescita dell'1,6 per cento, comunque bassa per un paese Emergente come la Russia.

La Banca centrale non ha quantificato l'impatto delle sole sanzioni, ma è possibile ricavare qualche indicazione indiretta dai suoi dati: il suo scenario ottimistico per l'anno prossimo si basa sull'idea che le misure finiscano l'anno prossimo e il petrolio risalga a quota 105: in questo caso il pil salirebbe dello 0,6%. A settembre, sulla base di un greggio a livelli analoghi, ma senza valutare l'impatto delle san-

zioni, era stata indicata una crescita dell'un per cento.

In ogni caso non sarebbero queste previsioni, secondo la banca centrale, a giustificare la forte flessione del rublo, contro la quale la Bcr ha promesso ieri interventi «in ogni momento», mentre resta abolito il corridoio fissato in passato verso il dollaro e l'euro. Sulla questione è intervenuto anche il presidente Vladimir Putin: «Vediamo rialzi speculativi nel cambio del rublo - ha detto ieri da Pechino riferendosi ai rialzi di dollaro ed euro rispetto al rublo - ma penso che finiranno presto. Non sono assolutamente legati a fattori economici fondamentali».

Le parole di Putin si basano su una precisa analisi della Bcr. La liquidità concessa dalla banca centrale, ha spiegato infatti il governatore Elvira Nabiullina, è usata «per giochi sul mercato valutario». Per questo motivo la banca centrale è pronta a limitare i finanziamenti a breve termine, (forse riducendo l'offerta di denaro alle aste di rifinanziamento *repo*). Per acquistare rubli e frenare gli eccessi di ribasso, la Bcr può anche contare su riserve valutarie pari a

397 miliardi di dollari - esclusi Sdr e depositi presso il Fondo monetario internazionale - e riserve auree per 45 miliardi. Il solo annuncio della Bcr ha quindi fatto rimbalzare il rublo del 2,7 per cento.

L'esistenza di operazioni a breve termine sono verosimili, ma il deprezzamento della valuta - che ha perso un quarto del suo valore dall'inizio dell'anno - è stato anche il riflesso di una situazione economica in difficoltà prima e indipendentemente dalla flessione del petrolio e dalle sanzioni. È possibile che, a questo punto, il rublo abbia subito un *overshooting* - sta accadendo, sembra, pure alla corona norvegese, anch'essa in calo a causa del greggio - ma è difficile argomentare che manchino fattori fondamentali.

Il fatto è che un rublo debole è anche un cuscinetto che protegge i bilanci pubblici dagli effetti del calo del petrolio: le entrate dall'estero sono denominate in dollari e la valuta Usa è in questa fase sempre più forte rispetto al rublo. Non sorprende allora che ormai - dopo diversi infruttuosi tentativi di frenare il deprezzamento - siano solo gli eccessi dei ribassi a pre-

occupare presidente e governatore: il vero timore è che si alimentino ulteriormente non la speculazione di breve periodo ma i deflussi di capitale che, dai 61 miliardi di dollari netti del 2013, dovrebbero salire a 128 miliardi quest'anno e a 99 il prossimo, secondo le stime della stessa Bcr.

Non è difficile allora immaginare che la priorità della banca centrale diventi presto la crescita dell'economia. Le previsioni ufficiali non sono esaltanti, e sono ottimistiche, basate come sono su rialzo del greggio. Se il petrolio restasse invece a quota 85 dollari - l'Urals Brent, venerdì, era a 82,13 dollari - e le sanzioni restassero in vigore fino al 2017, il pil calerebbe dello 0,7% l'anno prossimo, con prezzi in rialzo del 6,7-6,9%.

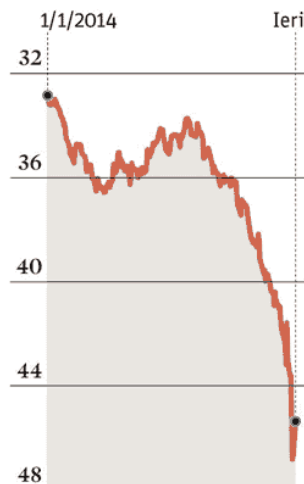
La banca centrale ha anche rinviato al 2017, dal 2016, la data fissata per il raggiungimento di un'inflazione del 4%, segnalando in questo modo che la priorità, in questa fase, non è la dinamica del costo della vita.

DIFESA DEL RUBLO

Eliminata la banda d'oscillazione, la valuta si rafforza. Intanto accelera la fuga di capitali: 128 miliardi il deflusso nel 2014

Rubli per un dollaro

Scala invertita



Peso: 16%

Rivoluzione catastale abitazioni rivalutate in futuro anche del 180 per cento

Via al primo decreto delegato. Calcolo in base a prezzi di mercato e metri quadri
Legge di Stabilità, emendamenti bipartisan: meno tasse su Tfr e fondi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Scatta l'operazione catasto, una vera e propria rivoluzione, attesa da anni, che porterà alla revisione delle rendite catastali di oltre 60 milioni di immobili. Al taglio del traguardo, tra circa cinque anni, i valori catastali potrebbero subire rivalutazioni dal 30 al 180 per cento, ma l'obiettivo è quello di colpire soprattutto chi fino ad oggi ha pagato di meno per case di maggior prestigio.

Il decreto legislativo varato ieri definitivamente dal consiglio dei ministri, dopo l'esame del Parlamento, avvia il primo passo. Ripartono le nuove «commissioni censuarie» provinciali: 106 organismi composti da membri dell'Agenzia delle entrate, dell'Anci e dei professionisti (geometri, fiscalisti, ingegneri ecc.) che avranno il compito nei prossimi cinque anni di stimare casa per casa, capannone per capannone, le nuove rendite catastali, misura cruciale per calcolare l'imponibile sul quale si pagano Imu, Tasi e Irpef. Da segnalare che il decreto prevede che non saranno corrisposti gettoni di presenza.

Il decreto varato ieri è tuttavia solo il primo passo, importante perché le Commissioni erano di fatto congelate dal 1989, che crea l'infrastruttura decisionale dell'intera operazione. Il secondo, che si attende prima di marzo del prossimo anno quando scadranno i termini per l'esercizio della delega, fornirà i nuovi meccanismi di calcolo che terranno conto del valore di mercato mandando in pensione i vecchi esti-

mi calcolati in base ad «ingessate» zone censuarie e categorie catastali (le famose A1, A2 ecc.).

Al posto del sistema archiviato ne arriverà uno nuovo che si articolerà in tre classi principali: abitazioni, attività produttive e immobili ad uso sociale. Il calcolo si baserà sui metri quadrati e non più sui vani, ma terrà conto di una serie di variabili in grado di definire il reale valore dell'immobile avvicinandolo al prezzo di mercato: si valuterà per definire il nuovo «algoritmo» della presenza di scale, dell'anno di costruzione, del piano, dell'esposizione e della localizzazione.

Naturalmente le rendite catastali e gli imponibili fiscali non potranno che lievitare, ma la legge delega assicura l'invarianza di gettito: dunque ci sarà da aspettarsi un intervento selettivo. Al traguardo gli immobili situati nelle zone di prestigio o residenziali, con vecchie rendite catastali che consentono un peso fiscale ancora relativamente basso, pagheranno di più rispetto ad immobili periferici della stessa categoria. «La riforma dovrà sanare gli squilibri che oggi esistono, squilibri per cui due case molto simili, se non uguali, pagano tasse differenti in virtù delle diverse collocazioni catastali. Pur con l'invarianza di gettito appare quindi ovvio che, domani, ci sarà chi pagherà più rispetto ad oggi e chi meno. Ieri pagava molto chi aveva poco e pagava poco chi aveva molto», spiega Mirco Mion, presidente dell'Agafis, l'associazione dei geometri fiscalisti.

Secondo un recente studio della voce.info l'applicazione dei nuovi criteri per la determinazione della rendita determina un aumento significativo e generalizzato della base imponibile delle imposte im-

mobiliari, a testimonianza della distanza tra le tariffe d'estimo e i valori di mercato. Nelle grandi città il rapporto tra le due rendite potrebbe variare in un intervallo compreso tra 4 e 7.

I calcoli che vengono fatti dall'Agafis, l'associazione dei geometri e fiscalisti, che raffrontano la media degli attuali valori catastali (cioè l'imponibile sul quale si calcolano le tasse da pagare) di categorie A2 e A3 (l'80 per cento del mercato) con le stime dei nuovi valori «agganciati» al mercato, lasciano presagire un rincaro generalizzato: si andrebbe da una media del 30 per cento ad Aosta, fino al 180 per cento a Bolzano e Salerno, passando per un aumento del 150 per cento a Napoli.

Prosegue intanto il cammino della legge di Stabilità alla Camera: nel mirino l'anticipo del Tfr in busta paga che è stato oggetto di una serie di emendamenti di tutti i gruppi parlamentari, dal Pd, a Forza Italia a M5S. Il Pd chiede in particolare la neutralità fiscale che chi opta per l'anticipo rispetto a chi arriva a fine percorso, tutti chiedono di eliminare l'aumento della tassazione per fondi pensione e liquidazione, mentre un emendamento del Pd chiede l'estensione della misura anche agli statali.

**A Napoli e Salerno
si arriverà a cifre quasi
triplicate rispetto
a quelle attuali**

Partono le nuove
commissioni censuarie:
affidata a loro la stima nei
prossimi cinque anni



Peso: 89%

I PUNTI

1

LE COMMISSIONI

Le nuove commissioni censuarie saranno 106 e saranno composte da Agenzia entrate, Anci e professionisti (geometri, fiscalisti ecc.)

2

LE CATEGORIE

Vanno in pensione le vecchie categorie catastali (A1, A2 ecc.) e saranno sostituite da tre grandi gruppi: abitazioni, attività produttive immobili sociali e pubblici

3

L'ALGORITMO

Il valore catastale sarà calcolato in base ai metri quadrati (e non più ai vani) e parametrato ai valori di mercato (posizione, scale, efficienza energetica)

4

I TEMPI

Dal momento del varo del successivo decreto ci vorranno circa cinque anni per censire, uno per uno, circa 60 milioni di immobili. I valori catastali sono destinati a salire



Le storture delle categorie catastali



Stessi vani, diversi metri quadri

Lo stesso "vano" categoria A2

Va da un minimo di...

a un massimo di...

a ROMA

1° zona censuaria 12 mq 24 mq

3° zona censuaria 9,5 mq 24 mq

a FIRENZE

1° zona censuaria 9 mq 27 mq

3° zona censuaria 8 mq 24 mq

a PRATO

8 mq 21 mq

a LECCE

11 mq 33 mq

a PADOVA

1° zona censuaria 11 mq 27 mq

a SIRACUSA

12 mq 36 mq

A VICENZA

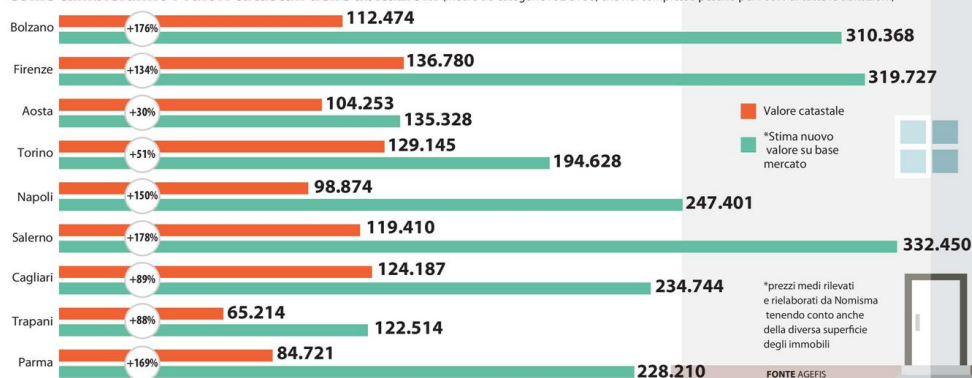
10 mq 30 mq

A TORINO

1° zona censuaria 11 mq 24 mq



Come cambieranno i valori catastali delle abitazioni (Medie tra categorie A/2 e A/3, che nel complesso pesano per l'80% di tutte le abitazioni)



Peso: 89%

FARO SULLE "BOCCIATE" DA FRANCOFORTE, MPS E CARIGE. SIENA VERSO UN ROSSO DA UN MILIARDO

Banche, dopo la Bce il test dei conti

MILANO

Dopo gli stress test, i conti. Per le principali banche del Paese gli esami non finiscono mai. Ieri si sono chiusi i termini per la presentazione alla Bce dei piani di rafforzamento di capitale per le nove banche italiane che, formalmente, non hanno passato i test: per sette è quasi una formalità, avendo già provveduto a fortificarsi negli ultimi mesi. Il nodo è per Mps e Carige, osservate speciali anche nella raffica di conti dei nove mesi. L'attesa si concentra in particolare su Siena, che con un aumento da 2,5 e cessione di asset per 220 milioni dovrà sanare un deficit da 2,1 miliardi. L'appuntamento con i conti è per domani: gli analisti si attendono l'annuncio di

perdite per circa un miliardo a causa di componenti straordinarie. Oggi comunicherà i risultati l'altra banca «bocciata» dagli stress test Bce, ovvero la genovese Carige che per colmare un deficit da 813,4 milioni ricapitalizzerà (tra 500 e 650 milioni) e venderà asset: l'attesa del mercato è di un «rosso» vicino agli 85 milioni di euro.

Oggi toccherà poi alle due big: licenzieranno i conti dei nove mesi sia Intesa Sanpaolo sia Unicredit. Ieri un prologo sui conti di Ca' de Sass è giunto, oltre che da Fideuram (utile a 300,2 milioni, + 21%), da Banca Imi, la banca d'affari del gruppo guidato da Carlo Messina. Se i nove mesi vedono l'utile crescere del 5,4% a 411 milioni e il margine d'intermediazione salire del 5,6% a 1,066 miliardi (risul-

tati «più che soddisfacenti per chi vi lavora e remunerativi per tutto il gruppo», ha dichiarato Gaetano Micciché, nel terzo trimestre i profitti si sono fermati a 58,5 milioni, contro i 119,7 dello stesso periodo 2013 (caratterizzato però da componenti straordinarie) e i 93,5 del 2012. Oggi toccherà a Ca' de Sass, dopo aver rafforzato banca dei Territori e aver costituito la nuova Capital Light Bank: gli analisti attendono utili oltre il miliardo. Per Unicredit, invece, mentre proseguono le trattative con Santander per Pioneer, con Fortress e Prelios per Ucmb, sono attesi utili a quota 1,6 miliardi, mentre l'ad Federico Ghizzoni ha recentemente riaffermato l'obiettivo 2 miliardi per fine anno.

Quindi le popolari. Oggi sfile-

ranno i conti di Banco Popolare, Creval, Ubi, Bpm, per cui gli analisti prevedono un utile dei nove mesi da 214 milioni di euro). Ieri ha anticipato tutti la Banca Popolare di Sondrio che ha riportato, al 30 settembre, utili per 94 milioni di euro, in rialzo dell'82% rispetto a un anno fa. L'istituto guidato da Mario Alberto Pedranzini ha riportato un Common equity Tier 1 ratio (il principale indicatore patrimoniale) al 10,12%. [F. SP.]

Oggi tocca ai risultati di Intesa e Unicredit
Volano i profitti della Pop Sondrio: +82%



REUTERS

Mercati

Resta alta sul mercato l'attenzione sui titoli bancari dopo l'esito dei test della Banca centrale europea



Peso: 23%

L'ANALISI

Alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo

In oltre sette anni di crisi, recessione e caduta in verticale del Prodotto interno lordo, l'Italia non ha ancora trovato una solida strada per tornare a essere competitiva. Eppure altri Paesi, alcuni più in difficoltà di noi (si veda la Spagna), hanno già invertito il trend vedendo quella luce in fondo al tunnel che in Italia troppe volte è stata prefigurata, poi mai accesa. Certo, nessuno ha la ricetta universale per risolvere in poco tempo un'economia stagnante da decenni, soffocata da un enorme macigno burocratico, poco attrattiva per investimenti esteri a causa di politiche altalenanti e poco incentivanti, imbrigliata da norme tributarie spesso incomprensibili e contraddittorie e quindi da un sistema fiscale esoso all'inersosimile. Un'economia industriale che sta perdendo quote di competitività e di produttività, nonostante le imprese siano impegnate allo spasimo per migliorare i processi

di produzione e investano in nuovi prodotti. Un'economia il cui principale mercato di sbocco dell'export è quell'Europa ancora malata e per la quale Ocse e Fondo monetario non mandano previsioni incoraggianti. Abbiamo tanti campioni del made in Italy, ma dietro a loro c'è un tessuto industriale fatto di migliaia di piccole e medie imprese che, dopo sette anni con la testa sotto l'acqua, non ce la fanno più a reggere.

«Per riprendere i processi produttivi di crescita, abbiamo bisogno di costruire un modello di sviluppo nuovo», ha indicato ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, consapevole come «non sia ancora ben chiara la via operativa per uscire dalla crisi». Con la riforma del lavoro, con lo Sblocca Italia, con la riforma della Giustizia, della Pubblica amministrazione, delle Istituzioni – riconosce il presidente di Confindustria – in

pochi mesi il cambio di passo è evidente. Tuttavia queste riforme potrebbero non bastare. L'industria in senso stretto contribuisce per il 20% alla formazione del Pil, percentuale che sale a quasi il 27% se si aggiunge il comparto edile. Industria e costruzioni sono il motore dell'economia del Paese. È qui che il nuovo modello di sviluppo auspicato da Squinzi deve cominciare a mettere radici. L'Italia è ancora lontana dal quel processo di ridefinizione del manifatturiero che è in corso da tempo in molti altri Paesi e che sta dando risultati. Non più tardi di una settimana fa, l'amministrazione Obama ha varato un programma da 300 milioni di dollari per sostenere azioni operative nelle tecnologie emergenti, nello studio e applicazione di nuovi materiali, nei materiali di origine bio e nel digital manufacturing.

Di digital manufacturing parla anche il nuovo programma strategico per l'industria

annunciato un mese fa dalla Corea del Sud. È invece tutto orientato alle nuove tecnologie "green" il piano del governo della Finlandia per ricostituire il settore manifatturiero. E di nuovi modelli di sviluppo industriale si parla in Francia e in Gran Bretagna. Fra tutte queste voci, la più debole rimane quella italiana, Paese di grandi tenori.

roberto iotti@ilsole24ore.com

Roberto Iotti



Peso: 9%